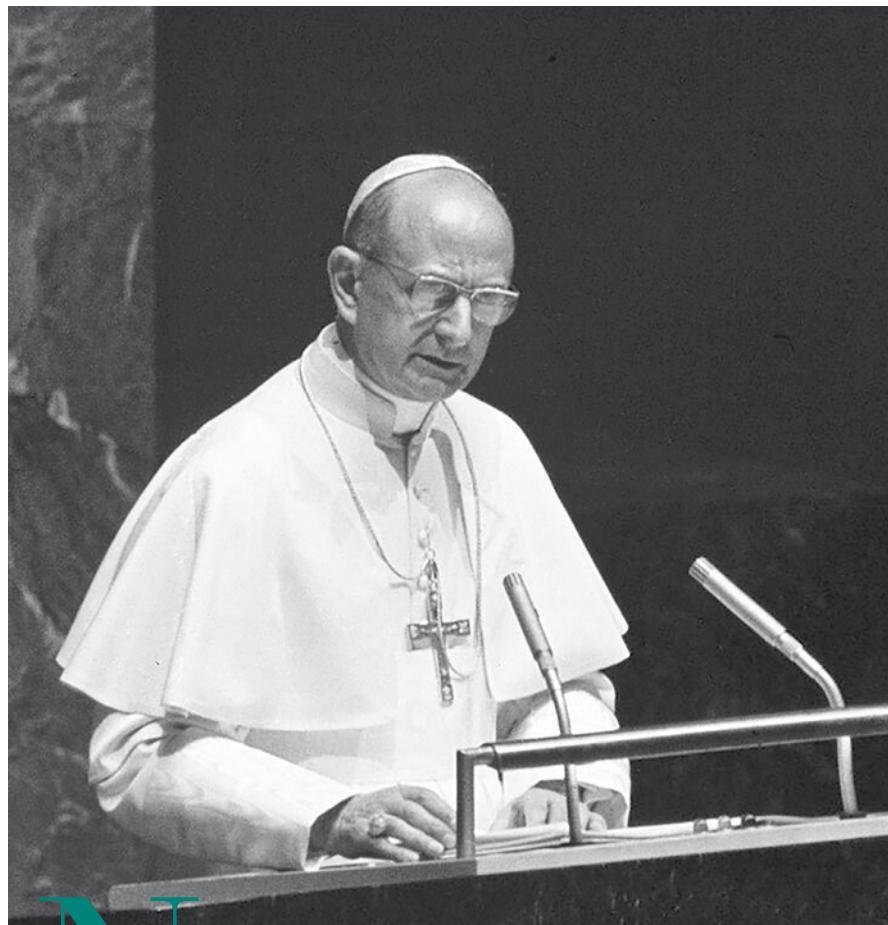


# I papi e la pace

Chiesa e Stato-nazione in un libro di Maria Paiano



**N**ella primavera 2024 Maria Paiano – docente di Storia del cristianesimo e delle Chiese all’Università di Firenze e autrice di un importante volume sull’orientamento impresso da Benedetto XV alla preghiera dei fedeli durante la Grande guerra – è stata chiamata dall’Università di Ginevra a tenere un corso sull’atteggiamento

cattolico verso guerra e pace in età contemporanea. Alle lezioni vennero affiancate quattro conferenze pubbliche, rispettivamente dedicate alla dottrina della guerra giusta, al rapporto della Chiesa con lo Stato-nazione, al magistero papale davanti alle guerre moderne e al pacifismo cattolico.

Il vivace dibattito che le ha accompagnate – papa Francesco denunciava

allora il rischio che la «guerra mondiale a pezzi», individuata agli esordi del pontificato come un tratto saliente del nostro tempo, si trasformasse nella terza guerra mondiale – ha suggerito a Paiano di raccogliere in un volume i testi di quelle conferenze. Opportunamente rielaborati e corredati da una bibliografia di riferimento, sono stati pubblicati dalla casa editrice Morcelliana, che ne ha prontamente colto il rilievo per l’attualità (M. PAIANO, *I cattolici, la guerra e la pace in età contemporanea*, Morcelliana, Brescia 2025, pp. 144). L’opera merita d’essere presentata e discussa.

## La nascita dell’obiezione di coscienza

Essa costituisce infatti una testimonianza dell’impegno civile dello studioso di storia nel nostro tempo, dove la speranza di un pacifico ordine multipolare, che avrebbe fatto seguito alla fine dello scontro bipolare tra capitalismo e comunismo, si è dissolta nel ritorno della forza militare come criterio regolatore delle relazioni internazionali. La ricostruzione storica delle posizioni espresse dalla Chiesa in materia di guerra e pace rappresenta un contributo rilevante a orientarsi in questo nuovo e complesso scenario. Non solo perché restituisce alla memoria le basi etiche su cui si sono costruiti quel diritto internazionale e quel diritto umanitario che oggi sono comune-mente ignorati o calpestati; ma anche perché aiuta a cogliere, attraverso il confronto con il passato, il significato delle linee con cui si cerca d’affrontare i conflitti in corso.

Non è possibile ripercorrere analiticamente i 4 capitoli – corrispondenti alle

conferenze ginevrine – in cui è articolato il libro. Ciascuno di essi segue lo svolgimento storico del tema trattato attraverso la puntuale conoscenza della letteratura storiografica e la consultazione personale della documentazione resa pubblica sul sito Internet vaticano. Ne scaturisce una ricchezza e profondità d'argomentazione che non può essere restituita in poche pagine.

Tuttavia, non è forzato ritenere che attorno al tema del 2º capitolo – l'atteggiamento della Chiesa verso lo Stato-nazione – s'addensino alcuni nodi cruciali che riguardano anche altre questioni: l'insegnamento pontificio verso le guerre dell'età contemporanea; il problema della guerra giusta – basata sul «principio di presunzione» che rende moralmente lecito ai governanti dar inizio a una guerra; il pacifismo cattolico.

Su quest'ultimo punto si può infatti notare che, se il termine «pacifismo» ha un contenuto semantico assai vario, la sua declinazione cattolica ha un imprescindibile punto di riferimento nell'obiezione di coscienza per ragioni religiose al servizio militare obbligatorio.

Questa forma d'opposizione alla guerra si è manifestata tardivamente. Trova infatti una prima, e circoscritta a pochi ambienti ecclesiastici, espressione pubblica solo negli anni Venti del Novecento come applicazione pratica alla caratterizzazione della Grande guerra come «inutile strage» da parte di Benedetto XV. Tuttavia risulta strettamente collegata a un atto fondativo dello Stato-nazione. Proprio la sostituzione della coercitiva leva massa con eserciti su base volontaria o professionale rappresenta un elemento distintivo nel passaggio dall'ordinamento statale dell'età moderna allo Stato-nazione dell'età contemporanea.

Assumiamo dunque l'atteggiamento della Chiesa verso lo Stato-nazione come il filo rosso di questa esposizione, che, senza pretendere di dar conto dell'insieme del libro, ne propone alcune significative acquisizioni. Si tratta del resto di una cartina di tornasole assai sensibile per una verifica puntuale della questione trattata nel volume. In effetti lo Stato-nazione – nato con la Rivoluzione francese e che trasferisce la legittimazione del potere dal riferimento alla trascendenza

divina alla sovranità nazionale – appare storicamente legato sotto diversi profili all'esercizio della violenza bellica.

### Lo Stato-nazione e le guerre ottocentesche

A partire dall'Ottocento la guerra rappresenta la via solitamente intrapresa per ottenere la corrispondenza tra nazione e Stato (basta pensare alla formazione del Regno d'Italia e del *Reich* tedesco o, più recentemente, agli Stati balcanici sorti dalla dissoluzione dell'ex Jugoslavia o, ancora oggi, alla formazione di uno Stato palestinese). Ma è anche attraverso la guerra che i diversi Stati nazionali si sono poi contesi la supremazia nel Vecchio continente o l'hanno imposta in altri continenti attraverso colonialismo e imperialismo.

Inizialmente la Chiesa ha avuto difficoltà a misurarsi con lo Stato-nazione. La prospettiva, avanzata da teologi controrivoluzionari, di contrapporre alla sua leva di massa («la nazione in armi») il bando di una crociata sanfedista, non ha trovato ascolto presso la Santa Sede. A Roma si ritenevano del tutto sufficienti le pratiche politiche d'Antico regime (l'alleanza tra trono e altare) per rintuzzare il successo del nuovo modello d'organizzazione dello Stato.

Ma, verso la metà dell'Ottocento, il papato ha dovuto fare i conti con la realtà. L'unificazione nazionale della penisola italiana avviene a spese del territorio pontificio, il cui possesso è considerato garanzia insostituibile di libertà nell'esercizio del ministero petrino.

Pio IX esprime allora una dura censura – significativamente ribadita nel *Sillabo* degli errori moderni (1864) – verso la pretesa d'erigere nazioni in Stati indipendenti. Questa posizione viene però rivista da Leone XIII sullo scorso del secolo. Prendendo finalmente atto dei processi in corso, Pecci riconosce la liceità delle costruzioni nazionali – al punto da proclamare che è moralmente legittimo dare la vita per il bene della patria –; ma al contempo pone la condizione che la loro realizzazione non sia incompatibile con quelle norme etiche di cui l'autorità ecclesiastica è depositaria e interprete.

Ma il papato gioca anche su un altro piano la rivendicazione di costituire una suprema autorità morale. Di fronte ai

primi tentativi di definire norme giuridiche per evitare o disciplinare i conflitti tra gli Stati (Convenzione dell'Aja, 1899), Leone XIII si richiama all'ideologia dell'intransigentismo cattolico, fondata sul mito della cristianità medievale, per prospettare l'unica via di una pace autentica. La indica nella ricostruzione di quella società cristiana dell'età di mezzo, di cui è tratto costitutivo il riconoscimento alla Santa Sede di un supremo ruolo arbitrale delle contese tra le nazioni.

### L'inutile strage

La Grande guerra porta a un ulteriore riconoscimento delle realtà nazionali: «Le nazioni non muoiono» proclama Benedetto XV, che riconosce esplicitamente il diritto dei popoli all'autodeterminazione. Ma al contempo il pontefice, pur senza abbandonare l'ideologia di cristianità, che lo vuole arbitro dei conflitti internazionali, suggerisce l'opportunità di sostenere lo sforzo degli uomini di costruire, tramite la Società delle nazioni, una sede in cui organizzare concretamente pacifiche relazioni tra gli Stati.

L'apporto dei cattolici consiste nel testimoniare che la fede cristiana assicura il radicamento di quelle virtù evangeliche – carità, mitezza, riconciliazione, fratellanza – che costituiscono l'indispensabile fondamento spirituale a un effettivo conseguimento della pace. Questo orientamento rappresenta anche la risposta papale a un nuovo dato che in quel torno di tempo si è prepotentemente affermato sulla scena pubblica: la sacralizzazione della patria. La nazione diventa infatti l'oggetto di una religione secolare, che, nei più radicali ambienti nazionalisti, è presentata come sostitutiva delle tradizionali religioni positive.

Il fenomeno appare ancor più preoccupante, perché, anche in seguito alle mobilitazioni nazionalistiche determinate dal primo conflitto mondiale, settori della comunità ecclesiale, presenti in ogni paese, avviano processi di contaminazione tra il cristianesimo e la religione politica della nazione. Fa così la sua comparsa sulla scena pubblica una corrente che avrebbe largamente percorso il Novecento, il nazional-cattolicesimo, che salda in un culto unitario fede e pa-

tria. Indubbio merito del libro di Paiano è la puntuale attenzione ai risvolti devotionali di questo orientamento (dalla beatificazione di una figura militare come Giovanna d'Arco alla paradossale riletura in chiave bellicista del patrono d'Italia, san Francesco).

Nella seconda metà degli anni Venti, dopo le oscillazioni del suo iniziale governo, Pio XI assume all'interno del magistero pontificio una linea che, davanti al crescente sviluppo dei nazionalismi e alla loro recezione all'interno della cultura cattolica, era stata da qualche anno elaborata dal gruppo dei gesuiti che pubblicano *La Civiltà cattolica*. A loro avviso si poteva (e si doveva) distinguere tra un nazionalismo lecito e uno illecito.

Il primo si manifesta nell'idolatria della patria, del cui primato fa il supremo e assoluto criterio ordinatore della vita collettiva, sia interna sia internazionale; il secondo invece, legando nazione e cattolicesimo, supporta l'affermazione della patria con l'apporto della religione, ma la coordina ai valori e ai principi indicati dalla Chiesa. Agli occhi del pontefice questa distinzione ha poi una concreta ricaduta politica.

Avendo il papa indicato ai fedeli che il loro impegno temporale è diretto a conseguire l'instaurazione del «regno sociale di Cristo» (un ordinamento ierocratico del consorzio civile), la presentazione di una compatibilità tra nazionalismo e cattolicesimo, comporta infatti la possibilità di un'alleanza tra cattolici e nazionalisti in vista del conseguimento di quell'obiettivo. Trovano qui la loro ragione il concordato con il fascismo e il nazismo, l'appoggio al regime di Salazar in Portogallo, il sostegno all'insurrezione franchista contro la repubblica spagnola, il generale incoraggiamento della Santa Sede verso i movimenti nazional-cattolici a livello planetario, in particolare in America Latina.

## Nazionalismi giusti e sbagliati

Naturalmente queste scelte implicano anche l'accettazione del militarismo e del bellicismo promossi dai regimi nazionalisti. Ne è un esempio significativo il supporto dato dalla Chiesa – nonostante le iniziali riserve del papa, che comunque non rifiuta la pubblicazione su *L'Osser-*

*vatore romano* del suo intervento in materia in una versione che ne stravolge l'originario impianto concettuale – all'aggressione coloniale del fascismo all'Etiopia. È il colpo finale inferto alla prospettiva di fare della Società delle nazioni il luogo deputato a una soluzione pacifica delle controversie internazionali.

Verso la fine del pontificato Ratti sembra acquisire la consapevolezza dell'illusorietà della linea che aveva in precedenza proposto: ogni nazionalismo, lungi dal contribuire alla costruzione di un pacifico regno sociale di Cristo, è intrinsecamente portatore di sopraffazione e violenza verso le altre nazioni. La guerra ne è tratto inseparabile. Ma il superamento della distinzione tra nazionalismo giusto e ingiusto attraverso una precisa condanna del nazionalismo in quanto tale resta confinata nell'enciclica sull'unità del genere umano. Un testo che non viene pubblicato per la morte del pontefice e i cui contenuti il successore si guarda bene dal riprendere.

Fin dagli esordi del suo governo Pio XII appare fortemente legato all'eredità dell'ideologia intransigente: solo la ricomposizione di una società cristiana in cui il papa detti le regole fondamentali della convivenza civile può assicurare la realizzazione della pace. In questo contesto i non molti riferimenti del suo discorso pubblico al nazionalismo ripropongono la distinzione tra quello vero e quello falso. Ripetuto ed esplicito appare invece il favore per la «nazione cattolica».

Ai suoi occhi, essa rappresenta un vettore fondamentale verso la confessionalizzazione dello Stato, il tassello decisivo nella costruzione di quella ierocratica organizzazione del consorzio umano cui Pacelli attribuisce il raggiungimento della «tranquillità dell'ordine», l'espressione tradizionale cui, incaricata dei problemi del mondo moderno, egli costantemente ricorre per definire la pace.

Come mostra la presa di posizione verso la repressione sovietica dell'insurrezione ungherese del 1956, anche la crociata può essere messa in campo per raggiungere questo obiettivo. Non a caso il pontefice coglie l'occasione per esprimere anche una dura presa di posizione contro l'obiezione di coscien-

za al servizio militare. L'intervento sembra tuttavia aver innescato all'interno della cultura cattolica l'esigenza di un approfondimento sul tema. Dopo il mutamento di pontificato, esplode infatti fragorosamente nel dibattito pubblico.

Ne è una testimonianza significativa lo scontro che s'accende nella Chiesa fiorentina agli inizi degli anni Sessanta, dove Giorgio La Pira, Ernesto Balducci e Lorenzo Milani rivendicano (anche a caro prezzo in termini personali) il diritto/dovere della coscienza cristiana di misurare la conformità al Vangelo con l'obbligatorietà di prendere le armi e andare in guerra. In questo quadro è il priore di Barbiana a svolgere una serrata argomentazione sulla tutela dei particolari interessi politici ed economici che, anche nella storia italiana, si è celata dietro le roboanti retoriche nazionaliste con cui lo Stato unitario, senza opposizioni ufficiali della Chiesa, ha ripetutamente mandato a morire i suoi cittadini-soldati.

## Pace e uomini di buona volontà

Il pontificato di Giovanni XXIII ha in effetti inaugurato una nuova stagione ecclesiastica. Ne sono tratti significativi sia l'esplicita condanna del nazionalismo, in quanto erroneo mito che ha condotto alle tragedie della Seconda guerra mondiale, sia la serena presa d'atto che la storia contemporanea è percorsa dall'inarrestabile e positivo processo di creazione delle comunità nazionali in autonomi Stati. In questo quadro il papa ritiene di poter avanzare una proposta in grado di far convergere sul valore, a un tempo evangelico e razionale, della pace tutti gli uomini di buona volontà.

Essa s'impenna su due punti. Da un lato il riconoscimento che la tutela dei diritti delle minoranze e il rispetto della dignità della persona umana costituiscono valori che, in quanto inerenti all'umanità, superano il valore della nazione. Il suo ordinamento statale è perciò chiamato a garantirli. Dall'altro lato la considerazione della storicità del bene comune universale porta all'affermazione che, nel mondo contemporaneo, il suo perseguitamento comporta un pacifico trasferimento di elementi della sovranità dallo Stato nazionale, qualunque ne siano le

dimensioni geografiche e la potenza economica, a pubblici poteri sovranazionali in grado di operare efficacemente su scala planetaria.

Proprio questa linea viene ripresa da Paolo VI, che, nel celebre intervento alle Nazioni Unite dell'ottobre 1965, indica nella Chiesa l'agente del supporto morale e spirituale all'azione di questo organismo internazionale nel promuovere la pace mondiale sia attraverso l'incentivo a organizzare tutti gli ordinamenti statali sulla base della *Dichiarazione universale dei diritti umani*, sia attraverso l'intervento diretto per comporre i conflitti e per rimuoverne le cause.

Alla base di questa impostazione sta anche la denuncia di ogni forma di pacifismo – compresa l'obiezione di coscienza al servizio militare – come una forma d'abdicazione all'impegno temporale per il pacifico ordine della vita internazionale.

L'applicazione di questi orientamenti alla guerra in Vietnam si rileva però fallimentare. Nonostante l'appoggio papale, le Nazioni Unite non riescono a trovare una soluzione negoziale al conflitto, mentre il dissenso cattolico contesta rumorosamente la censura papale del pacifismo. Ma è l'avvento di Giovanni Paolo II a rendere problematica la concreta realizzazione della linea elaborata dal papato. Senza dubbio il pontefice polacco sostiene le Nazioni Unite. Ne è prova la sua legittimazione di una nuova categoria di guerra giusta – l'«intervento umanitario» – solo a condizione che sia l'organismo internazionale a ritenerlo necessario e a condurre le operazioni belliche.

Ma, al contempo, fortemente legato al nesso tra religione e identità nazionale, che ha permesso alla Polonia di reggere di fronte all'oppressione comunista, egli ripropone la distinzione tra nazionalismo lecito e nazionalismo illecito, ridando così spazio alle rivendizioni nazionaliste. Inoltre ritiene che la tavola dei diritti dell'uomo che deve essere posta alla base d'ogni ordinamento statale debba corrispondere alla legge naturale definita dalla Chiesa. Pur presentandola come una integrazione alla *Dichiarazione delle Nazioni Unite*, questa impostazione di fatto indebolisce l'organismo.

### Dalle nazioni ai popoli: da Benedetto XVI a Francesco

Intanto, dopo il crollo del comunismo, avanza un nuovo scenario geopolitico. La globalizzazione del mercato e della finanza determina la nascita di poteri economici a dimensione planetaria in grado di sottrarsi alla sovranità dello Stato-nazione. Si formano così entità politiche sovranazionali (come l'Unione Europea) o imperiali (ad esempio la Federazione russa). Al contempo all'interno degli Stati nazionali si delineano movimenti che ne vedono la sopravvivenza in un radicale e aggressivo etnonazionalismo, riuscendo talora ad assumerne il Governo come nel caso dello Stato d'Israele.

La puntuale analisi condotta da Pianano sui messaggi di Benedetto XVI per la giornata mondiale della pace mostra che la sua risposta si limita, nel quadro della riproposizione di un'ottica di neocristianità, a indicare il nesso tra costruzione di pacifiche relazioni internazionali e ordinamento degli Stati sulla base dei diritti che la Chiesa – in particolare quelli relativi alla vita, alla sessualità, al matrimonio, alla famiglia – ricava dalla sua interpretazione della legge naturale. L'evidente astrattezza di questa impostazione apre la strada al pontificato di Francesco, ben più avvertito sulle dinamiche storiche in cui si trova inserita la Chiesa contemporanea.

Bergoglio s'impegna a scrutare il Vangelo, cercandovi indicazioni per la presenza del cristiano in una situazione segnata da violente contrapposizioni all'*alterità* in reazione all'evidente crisi dello Stato-nazione. Ne ha in primo luogo tratto il rifiuto di una linea basata sul rilancio, in qualunque forma, dei nazionalismi, in particolare di quelli che hanno preteso sacralizzare la nazione o che usano la religione a fini politico-propagandistici. Ne ha infatti ricordato le responsabilità storiche nella deflagrazione delle due tragiche guerre mondiali e ne ha denunciato la ripresa odierna come una violazione del principio dell'universale fratellanza umana che deriva dal riconoscimento della comune paternità divina.

In secondo luogo ha presentato nel «popolo», anziché nella «nazione» il soggetto politico in grado di costruire un futuro di democrazia e di pace. Nella visione del pontefice argentino, si tratta infatti

di una categoria politica inclusiva e aperta, che evita le discriminazioni xenofobe e razziste come le assolutizzazioni particolaristiche che hanno accompagnato la storia delle nazioni. Tutte le varie comunità (etniche, religiose, economiche ecc.) che compongono un popolo possono così procedere, attraverso un democratico confronto, alla definizione del progetto di bene comune per il futuro di quella determinata società.

Francesco riconosce che l'attuale strutturazione degli organismi internazionali, come le Nazioni Unite, non è in grado di sciogliere gli eventuali conflitti tra i popoli. Ne sollecita quindi una riforma in grado di renderli adeguati, anche dotandoli di un effettivo potere di sanzione, allo svolgimento di questo compito. In attesa di tale esito ricorda, intanto, che la corretta risposta evangelica alla violenza bellica si trova nella nonviolenza attiva. Quest'ultima consiste in una mobilitazione dei credenti che consenta loro d'opporsi efficacemente al male dell'ingiustizia senza dover ricorrere al male delle armi. Sta qui forse l'apporto più significativo del pontificato da poco concluso.

Il cambiamento d'epoca che ha visto il manufatto politico-culturale dello Stato-nazione vacillare sotto i colpi della globalizzazione ha aperto una stagione segnata da una «guerra mondiale a pezzi» pericolosamente incline a trasformarsi in una nuova guerra mondiale dal sapore apocalittico. Rapportando il Vangelo a questo contesto, il papa venuto dalla «fine del mondo» ha avviato una revisione della millenaria dottrina della guerra giusta, che legittimava i governanti ad aprire i conflitti. Tocca ora ai cristiani organizzarsi per trovare le forme d'azione nonviolente che impediscono l'utilizzazione degli strumenti di morte – cominciando dalla loro produzione e commercio – per risolvere le contese.

Per quanto sia ancora difficile definire con precisione gli indirizzi del suo successore, sembra, come si ricava dall'analisi degli interventi di Leone XIV condotti nelle pagine conclusive di questo libro profondo e appassionato, che anche il nuovo pontefice condivida questa linea.

*Daniele Menozzi*